

Bimbi di strada crescono

di ELISABETTA CECCHIERI

Eravamo atterrati ad Addis Abeba da poche ore e il giorno seguente avremmo dovuto raggiungere la missione dei frati cappuccini in Kambatta-Hadya. Dopo esserci sistemati nelle stanze dell'albergo, sedevamo chiacchierando nel divano della hall.

«Vi va di fare quattro passi?». Mi parve una buona idea. Partimmo. Il nostro albergo era piuttosto lontano dal centro della capitale e noi imboccammo la prima strada asfaltata che incontrammo. In meno di trenta secondi ci trovammo circondati da una marea di gente. Soprattutto bambini, ma non solo. Ricordo la sensazione di panico, mi mancava l'aria. Lanciai uno sguardo oltre le piccole teste nere che ci circondavano: a destra e a sinistra un agglomerato confuso di lamiere, cartoni e plastica.

Sentii del trambusto: un bimbetto seminudo si era fatto largo a spintoni e ora mi camminava a fianco. Mi guardò, lo guardai. Mi sorrise, gli sorrisi.

«Sofia Loren» mi disse sottovoce, quasi in un sussurro. Lì per lì non capii. Lui mi guardò di nuovo e a voce alta mi disse: «Cioccolata!». Stava facendo sfoggio di tutto l'italiano che conosceva. Io ero in imbarazzo. Buttai lì un «Come ti chiami?». Il bimbo spalancò gli occhi: «Maradona».

Credo che diventammo amici così. Lui mi prese la mano e solo in quel momento mi accorsi che era pieno di croste e di macchie. Quando tornammo indietro, un gruppo di abitanti della zona cominciò a lanciare dei sassolini. Non erano diretti a noi, ma al gruppo di bimbi che ci seguiva: non volevano che ci seguissero oltre. In un attimo «Maradona» scomparve nel groviglio delle baracche.

Quando arrivai in albergo non pensai ad altro che a lavarmi subito le mani, prima col sapone e poi col disinfettante...

Bambini di strada: è un argomento di moda, oggi.

Si sente parlare dei «ninyos de rua» brasiliani, dei bimbi africani che nelle metropoli sopravvivono parcheggiando le macchine dei turisti o lucidando le scarpe. I bambini di strada indiani sono «famosi» perché arrivano a farsi amputare gambe o braccia per ottenere più carità.

Anche in Italia si incomincia a discutere dei bambini di strada, sono a Milano, Torino, Napoli, Palermo... nelle periferie più povere delle nostre belle città.

Ma quando si parla di «bambini» e di

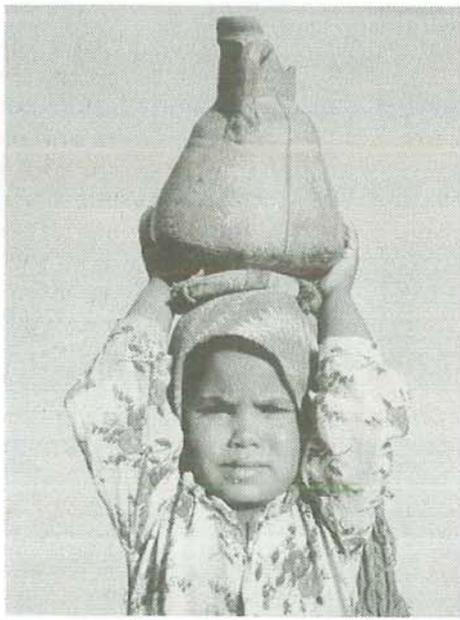
«bambini di strada» è facile fare retorica e usare belle parole. Ne abbiamo conferma ogni giorno. Le immagini della pubblicità ci mostrano bambini felici perché hanno il sederino asciutto o perché - con la benedizione dei genitori - possono mangiare quantità industriali di cioccolato con più latte e meno cacao.

Persino l'Unicef utilizza, per le sue campagne di solidarietà, delle fotografie di bambini così belle e dolci che intenerirebbero pure l'orco delle fiabe.

Le strumentalizzazioni sono tante, tantissime, troppe. Peggio ancora: piano piano si sta diffondendo l'idea di un bambino tutto innocenza e semplicità; di un bambino che è incapace di distinguere tra fantasia e realtà, che è «immaturato», e che dipende dall'adulto per ogni cosa.

Che c'entra questo con i bambini di strada? C'entra, eccome!

Il pensiero che migliaia, anzi milioni di bambini in tutto il mondo vengano costretti a lavorare, vengano rapiti, umiliati, violentati o magari uccisi, ci fa rabbrivire. Perché un bambino va protetto, va sfamato, va cresciuto in un am-



biente sano, pieno d'amore e di comprensione. Un bambino non deve lavorare, deve studiare. Non deve vivere in mezzo alla strada, ma con la sua famiglia in una casa decente. Questa è la tesi della maggior parte di quelli che parlano o scrivono dei bambini di strada.

Io credo che ci sia un equivoco di fondo.

La realtà dei bambini di strada è quella di chi deve sopravvivere ogni giorno nelle metropoli, arrangiandosi come può. C'è chi lucida le scarpe, chi vende sigarette o fiori, chi lava i vetri delle macchine, c'è chi chiede la carità, chi si prostituisce, chi ruba. Fanno qualsiasi cosa pur di guadagnare uno spicciolo in più.

I bambini che abitano nelle baracche, in qualsiasi parte del mondo, che vivono per la strada in gruppi o bande, non possono e non vogliono andare a scuola: non ci si riempie lo stomaco con le operazioni matematiche o con le edificanti storie dei libri di lettura.

Lavorare è una necessità per loro. Sono giuste dunque le leggi che, in tutto il mondo, «proteggono» il minore, vietandogli di svolgere un lavoro retribuito? Non sarebbe meglio permettere di lavorare a qualsiasi bambino che ne abbia necessità, pur tutelandolo dallo sfruttamento?

Il guaio è che noi consideriamo i bambini in funzione del fatto che «solo tra qualche anno saranno adulti» e perciò ci sentiamo in diritto di pensare per loro. Mi pare che, con la scusa di salvarli da ogni possibile pericolo, finiamo per costringerli ad essere o a fare ciò che noi vogliamo, ciò che noi riteniamo più giusto.

Così, mentre i bimbi del terzo mondo sono costretti a vivere fin troppo sulle strade e a lavorare per mangiare, i bambini dei paesi ricchi, sono sempre più rinchiusi fra le mura domestiche, al punto che perdono quasi completamente il contatto reale con l'ambiente che li circonda.

Oggi, quando ripenso a «Maradona» e alla sua manina sporca, provo vergogna. Grazie a Dio ancora non esiste un sapone o un disinfettante che ci protegga da quell'umiliante senso di colpa che proviamo quando incontriamo qualcuno più povero di noi.

«Allora furono portati a Gesù dei bambini perché imponesse loro le mani e pregasse; ma i discepoli li sgridavano» (Matteo 19,13).